

Resistenza: il ruolo dei ‘politici’ e dei ‘militari’

(Sunto da fonti diverse a cura di Angelo de Battista)

E' noto che tra le prime formazioni della Resistenza lecchese, la più orientata politicamente e la più ‘critica’ verso il comando militare è stata la ‘Banda Carlo Pisacane’, attestata ai Piani d’Erna.

Per capirne l’origine e dare conto di ciò che la divide dal comando militare di Lecco, bisogna partire da lontano, almeno dal 1932, quando la polizia politica fascista arrestò molti componenti dell’organizzazione clandestina del PCI (allora Pcd’I).

Tra gli arrestati vi erano:

Andrea Castagna di Civate, un Mazzoleni di Introbio, Pietro Ciceri, Paolo Milani, Luigi Orsati e Giovanni Teli di Lecco. Sfuggirono all’arresto Gaetano Invernizzi e Vera Ciceri anche’essi di Lecco, ma in quegli anni attivi a Milano, dove erano rientrati clandestinamente dall’esilio in Francia e in Belgio (anche loro verranno arrestati nel 1936 e condannati a pesanti pene detentive).

Dunque, già da almeno 10 anni prima dell’8 settembre 1943 vi era a Lecco una presenza organizzata del PCd’I che teneva riunioni clandestine, diffondeva la stampa, lavorava all’organizzazione nelle fabbriche. Così accadeva in Brianza e nella bergamasca.

Non è quindi un caso se, l’8 settembre 1943, troviamo Gaetano Invernizzi a Lecco, Gianni Citterio a Monza, Ettore Tulli in Val Brembana – tutti membri del Pcd’I – a indicare la via della Resistenza.

Con loro troviamo, in montagna, Andrea Castagna, Renato Carenini, Lino Ciceri, Vera Ciceri, mentre Milani, Teli, Piero Ciceri, Gabriele Invernizzi e altri continuano l’azione nelle fabbriche e nella costruzione della rete di supporto alle formazioni di montagna.

Come non è un caso che sia un altro lecchese del PCd’I, Antonio Goretti, di Ballabio, ad essere arrestato dai tedeschi a Monza il 13 ottobre del 1943 alla guida di un camion con armi e munizioni, quasi certamente destinate alle formazioni lecchesi.

Si tratta quindi di una presenza organizzata, che ha una linea politica definita e che cerca di ‘inventare’ un’operatività militare coerente con la guerra di popolo, fatta di azioni veloci e di riposizionamenti; azioni che vanno oltre e anche contro la prassi ‘da manuale militare’ seguita dal comando militare lecchese retto da Morandi, Prampolini, Pini e Brugger, ufficiali dell’esercito, antifascisti e anch’essi attivi nella costituzione delle prime bande in montagna e – soprattutto Brugger - nell’espatrio dei prigionieri alleati che fuggono dai campi di prigionia.

E’ sul punto della ‘prassi’, che si consuma la rottura tra il comando lecchese e la formazione di Erna.

In Erna dopo l’8 settembre si ritrova un gruppo composito: prigionieri alleati fuggiti dal campo di Grumello al Piano, alcuni militari italiani, tra cui Giorgio Issel (cui verrà intitolata una brigata), antifascisti provenienti dalla cintura milanese e il gruppo di comunisti già citato.

La visione militare del Comitato antifascista di Lecco si scontra con quella del gruppo di Erna. Morandi si rivolge, come normale per un ufficiale dello Stato Maggiore, «agli ufficiali e ai gregari», sostiene che la priorità è dare ai gruppi partigiani un’organizzazione di «tipo prettamente militare da cui deve esulare ogni idea politica», che nessun colpo di mano può essere attuato senza autorizzazione del Comando e che per il momento è necessario soltanto che ogni reparto elabori un sicuro piano di difesa, con linee di avvistamento, sbarramento sulle rotabili e collegamenti tra le formazioni.

Il gruppo di Erna contesta prima di tutto il divieto di ogni colpo di mano, che la ‘Pisacane’ invece faceva e che il Morandi definì addirittura ‘atti terroristici’. Il contrasto era dunque forte; alcuni incontri per appianare le differenze di strategia non portarono all’accordo e il Comando dei Lecco escluse la ‘Pisacane’ dalla propria struttura.

Ricorda Vera Ciceri: «[...] arrivò poi su (in Erna) anche il CLN di Lecco, per vedere cosa si faceva. C'erano Morandi, Prampolini e altri che non ricordo. Il dissenso che c'era con il CLN di Lecco era nel senso che quelli di Lecco volevano dare (alla formazione) un carattere militare, ed aspettare senza attaccare, e invece il comando di Erna era per attaccare senza aspettare. Il CLN di Lecco poi si staccò perché rimase molto seccato per la liquidazione del fascista Giovenzana, uno dei capi repubblicani lecchesi [...]. La nostra era una formazione che voleva continuare la lotta contro il nazifascismo, e tutti gli uomini che vi si trovavano erano animati da un grande spirito e da un grande entusiasmo e coraggio. Ricordo ancora quei ragazzi che ogni giorno chiedevano ai loro comandanti con entusiasmo, che cosa c'era da fare. Inoltre, per dimostrare il carattere apolitico di questa formazione, benché ci fossero a dirigerla degli antifascisti provati, basti dire che tutte le domeniche veniva su Don Martino a dire la Messa”.

Poi venne il rastrellamento dell'ottobre 1943; la «Carlo Pisacane» oppose una resistenza inaspettata, vista la sproporzione delle forze, ma poi dovette defilarsi; alcuni si dispersero, altri rientrarono in nuove formazioni, altri ancora si raggrupparono a Santa Brigida, in Val Averara, laterale dell'alta Val Brembana, dove continuarono ad agire come 'Banda Pisacane'.

Questa vicenda indica come fin dai primi giorni della Resistenza era in campo un'opzione politica che veniva soprattutto dal PCd'I, unico partito che aveva ricostruito una presenza clandestina durante il fascismo. Quella linea politica vedeva la Resistenza come azione di popolo con due priorità: liberare l'Italia dal fascismo e dall'occupazione nazista e dare vita ad una repubblica democratica attenta ai diritti e ai bisogni delle classi popolari.

L'eterogeneità delle forze dei primi giorni e di quelle che via via si unirono alla Resistenza, le necessità 'imposte' dagli anni duri della guerra portarono a organizzare sempre meglio le formazioni e le azioni, a superare le divisioni, a collegare la logica militare con le aspirazioni politiche, tanto che ogni brigata, in ogni distaccamento ebbe, oltre al comandante militare, anche il commissario politico, in un equilibrio che, riconoscendo la necessità dell'organizzazione militare, non dimenticava mai che l'obiettivo finale era politico e che quindi la guida doveva venire dalla politica.

Il grande merito di chi guidava la Resistenza fu quello di conservare, anche con fatiche e dissidi interni, lo spirito unitario di un movimento che conteneva grandi differenze.

Alla guida ci furono, nei CLN e nelle Brigate, gli antifascisti militanti, in parte eredi del primo antifascismo, in parte maggiore nuovi quadri, formati per adesione ideale negli anni della clandestinità e per presa di coscienza 'materiale' sui fronti di guerra, nelle fabbriche, a seguito delle vicende famigliari, davanti al peso della guerra e dell'oppressione quotidiana del regime nazifascista.

La dialettica politica e l'azione dei partiti per l'egemonia sulle brigate c'è senz'altro stata e lo si rileva da molti documenti di origine partigiana. L'azione politica, tuttavia, non solo non ha impedito lo sviluppo del Movimento di Liberazione, ma ne è stata il lievito: nelle variegate ricostruzioni delle vicende di quegli anni, è opinione condivisa da tutti i testimoni e da tutti gli studiosi, che senza la presenza dei partiti politici non ci sarebbe stata La Resistenza.